

Il federalismo fiscale

Rocco Artifoni

Redazione



E va bene. Facciamo pure il federalismo fiscale. Quello vero, però. Quello che parte dal piccolo e poi si allarga, attraverso sempre più ampie federazioni.

Quello che si fonda sul principio “un voto, una tassa”. Cioè, laddove si ha il diritto di voto si ha anche il dovere di pagare per il funzionamento dell’istituzione per la quale si è votato. Quindi, ogni cittadino deve pagare una tassa al comune in cui risiede per le spese del municipio. Se il comune è troppo grande, per esempio una città come Bergamo, ci dev’essere anche una tassa di quartiere (visto che anche i consigli di quartiere sono elettivi). Dato che esistono le province (anche se molti propongono di abolirle) e che si vota per chi le deve amministrare, è necessaria un’imposta provinciale.

Naturalmente, a maggior ragione deve restare anche una tassa regionale.

Per le spese di carattere nazionale, ovviamente, deve esserci anche un fisco italiano. E poi bisogna introdurre una tassazione europea, visto che le elezioni sono anche europee.

A questo punto, per coerenza, è inevitabile introdurre anche una votazione e una tassa mondiale, perché anche l’ONU deve poter funzionare con lo stesso sistema. Federalismo fiscale vuol dire pagare per avere il diritto di eleggere chi deciderà come spendere i soldi raccolti. Il vero federalista fiscale è anzitutto favorevole alle imposte comunali (per esempio l’ICI), ma è pronto a pagare anche per tutti i livelli decisionali più elevati. Onestamente credo che i federalisti fiscali (nei fatti, non a parole) siano davvero molto pochi ...

La parola “fisco” deriva dal termine latino “fiscus”, che significa “cesto”. Ogni cittadino dovrebbe contribuire (da qui la parola “contribuente”) alla cassa comune, mettendo nel cesto quello che può

in base alle proprie possibilità. Questo concetto è stato scritto in modo esemplare nell’art. 53 della nostra Costituzione: “Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività.”

Ma come vanno spesi i soldi raccolti nel “fiscus”? Sempre nella Costituzione troviamo precise indicazioni. Anzitutto, perché alla Repubblica (cioè alla comunità a cui appartiene la “cosa pubblica”) viene richiesto “l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale” (art. 2). E soprattutto perché “è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana” (art. 3).

Questo dovrebbe essere l’impegno prioritario di una classe politica degna di questo nome: “rimuovere gli ostacoli” economici e sociali, perché la solidarietà è un “dovere inderogabile”. E allora penso all’enorme differenza tra lo stipendio di un lavoratore precario e quello di un manager, alla scuola che seleziona l’eccellenza anziché promuovere i meno istruiti, allo scudo fiscale che premia gli evasori, alla realtà carceraria che dovrebbe essere rieducativa, ecc. Sinceramente mi sembra che sia tutto sbagliato, che sia tutto da rifare ...

Peter Singer, filosofo morale, di fronte alle ricorrenti emergenze umanitarie, propone per chi sta bene una donazione obbligatoria, calcolata con una scala progressiva come quella adottata per le imposte, che parte dall’1% e che non superi il 5% per il 90% dei contribuenti: “Ciò che dobbiamo fare è cambiare la nostra etica pubblica: dare qualcosa a coloro che si trovano in estrema povertà dovrebbe essere visto come un dovere morale elementare per chiunque possa permettersi di comprare generi di lusso (e anche una bottiglia d’acqua è un genere di lusso, se si può bere quella del rubinetto).

Noi che abbiamo la fortuna di possedere più del necessario abbiamo anche l’obbligo morale di aiutare chi, non per sua colpa, si ritrova a vivere in condizioni di miseria estrema”. Per il momento la proposta di Singer, benché sia ragionevole e fattibile senza grandi sconvolgimenti, resta un’utopia.

Pertanto, ad ogni nuova emergenza siamo sommersi da campagne pubblicitarie (spesso a pagamento) che ci invitano a donare qualcosa per chi muore di sete in Somalia piuttosto che per gli ammalati di lebbra dell’India. Ma che mondo è quello che affida la sopravvivenza di milioni di esseri umani al buon cuore di altri? Don Lorenzo Milani diceva che “ognuno deve sentirsi responsabile di tutto”. Moralmente, dopo millenni di cultura, ci si poteva attendere molto di più ...

“Mi piace pagare le imposte: così facendo compro civiltà”. Questa “confessione” è di Oliver Wendell Holmes, uno dei più importanti giuristi americani, vissuto oltre un secolo fa.

Recentemente era stato imitato da Tommaso Padoa Schioppa: “Le tasse sono una

cosa bellissima, un modo civilissimo di contribuire tutti insieme a beni indispensabili quali istruzione, sicurezza, ambiente e salute". Pare che entrambi non abbiano avuto molti discepoli.

Eppure, basta guardare il debito pubblico di tutti i paesi economicamente più sviluppati per capire che dal Giappone alla Grecia, dagli Stati Uniti all'Italia, dalla Germania all'Irlanda, tutti questi stati da decenni vivono al di sopra delle proprie possibilità. Ogni anno chiudono il proprio bilancio in rosso, cioè le spese (compresi gli interessi sul debito accumulato) sono sempre maggiori delle entrate.

Detto in altre parole: i cittadini di questi paesi pagano meno tasse di quanto lo stato spende. Di conseguenza questi stati si stanno indebitando sempre di più e questo carico fiscale verrà ereditato dalle prossime generazioni. Insomma, non è vero che lo stato ha messo le mani nelle tasche dei cittadini.

È accaduto il contrario: sono i cittadini che hanno messo le mani nella cassa comune statale per spendere più di quanto avessero a disposizione.

In prospettiva significa che i genitori hanno messo le mani nelle tasche dei propri figli, ipotecando il loro futuro. Come ha autorevolmente scritto Fabrizio Forquet su "Il Sole 24 ore", l'Italia "ha continuato a comportarsi nella gestione delle proprie risorse come un pessimo padre di famiglia".

Si tratta di genitori irresponsabili, che i figli avranno tutto il diritto di ripudiare, perché non hanno saputo essere all'altezza del proprio compito educativo. Economicamente parlando ...

■



La tenda